

Urlare di bambini!

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberta Grasso

**URLARE
DI BAMBINI!**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022

Roberta Grasso

Tutti i diritti riservati

Introduzione

Questo libro è stato scritto dalla medesima con un pensiero rivolto verso la nostra vita quotidiana, entrando dentro lentamente nelle più svariate emozioni lasciandomi trascinare in ogni parte del mondo; ho viaggiato con la mente in Italia e all'estero, fino ad arrivare nei più sconfinati mondi a noi sconosciuti. Dovunque, nel più lontano continente o vicino alle mura di casa nostra, si nasconde un conflitto interiore scatenato dentro l'essere umano, ci lascia pensieri a volte desiderosi di esistere, e a volte ci trascina in infinite lotte esistenziali; combattiamo fin da piccoli con le nostre paure più nascoste, e il più delle volte affrontiamo il mondo esterno con una maschera, fino a quando la nostra lotta contrastante nei confronti della nostra esistenza, ci porta a delle scelte a volte terrificanti ma necessarie per riempire il nostro animo e liberarlo, fino a confortarlo e farlo apparire sotto i nostri occhi, e sotto la visione delle altre persone, nuovamente libero e acerbo come lo spirito di un bambino, l'incontro della purezza è passeggero, la nostra viva realtà spegne quotidianamente il ricordo lontano dell'infanzia, ma mi piace pensare che il filo che ci unisce dopotutto, è

legato all'eterno rincorrersi dentro e per un attimo tornare al nostro ricordo più evanescente, quello della vita, quello della nostra nascita, che arriva inaspettata e che nessuno di noi ricorda, il cammino si apre verso di noi, non sappiamo inconsapevolmente cosa diventeremo, se uomini, se donne, ma per poco tempo rimaniamo intatti e puliti, fino a che la vita inizia a sporcarci e farci soffrire. C'è chi rimane stabile e segue il suo percorso pulito e limpido, ma non per tutti è così, e delle volte si commettono atti impuri e impensabili. Dedico il mio libro a tutti coloro che urlano dentro se stessi, nascondendosi e rifugiandosi tra le pieghe interne e più profonde della mente; per alcune persone basterebbe solo un piccolo passo, un grido d'aiuto che ci dorme dentro.

1

Il corpo dell'uomo giaceva lì, in mezzo alla strada, i suoi occhi smarriti mi fissavano increduli e i suoi lamenti riempivano il silenzio di un lunedì qualunque, e lentamente la strada iniziò a riempirsi di gente che, incuriosita da quella figura umana, iniziò ad accalcarsi in massa vicino al corpo dell'uomo.

Una donna si inginocchiò e gli prese le mani, e l'uomo lentamente iniziò a girarsi su se stesso con movimenti lenti e doloranti, dalla sua bocca iniziò ad uscire un lieve bisbiglio, e poi iniziò a guardarsi attorno impaurito. Era un uomo robusto, e giaceva lì a terra da circa mezzora, aveva i vestiti malconci e strappati, i pantaloni gli cadevano dalla vita e le scarpe gli scendevano dai piedi, poi ad un tratto fece un movimento e, nel tentativo di alzarsi, cadde di nuovo a terra. Io ero immobile e lo fissavo, non volevo avvicinarmi, mi faceva pena e cercavo di evitare il suo sguardo, mi provocava ansia; era senz'altro uno dei tanti ubriacconi del quartiere della zona di Pavia, che spesso rantolavano spaesati e brilli, ed era come uno dei tanti che in precedenza avevo soccorso, così lo lasciai nelle mani dei miei

vicini e rimasi ferma ad osservarlo sul vialetto di casa mia, ad aspettare che qualcuno chiamasse i primi soccorsi.

Dopo un attimo, in mezzo alla folla iniziò a farsi strada un gruppetto di bambini curiosi, che iniziò a vociferare ad alta voce; il più piccolo del gruppo, un bambino dall'aria furbetta, iniziò a fare le boccacce verso l'uomo steso a terra e, con una manina, toccò velocemente la schiena dell'uomo, con la punta delle dita, poi si allontanò e si unì al gruppetto degli altri bimbi, che con aria infantile e con gli occhi spalancati, iniziarono ad emettere delle grida assordanti.

Man mano la calca iniziò a disperdersi e le sirene dell'ambulanza si iniziarono ad udire in lontananza, era un pomeriggio di inizio anni '90, io seguivo il suo sguardo e ora lo osservavo, mentre lo caricavano sulla barella, e da lontano, vidi le sue labbra che, nel tentativo di sorridermi, si allargarono in una smorfia di dolore.

Io ero nata in un piccolo paesino, in provincia di Pavia, e fin da piccola mi piaceva andare in biblioteca, leggere e curiosare fra le pagine, fin da bambina, e mi attraevano i libri sulla mente umana e sulla psicanalisi, ne portavo a casa tantissimi e nonostante la mia giovane età di bimba, li leggevo con entusiasmo e con voglia di capire, e come potevo, con l'entusiasmo e l'incoscienza della mia età. Erano frasi difficili per me e all'epoca, verso gli anni '50, i mezzi per farmi studiare erano davvero pochi ma ciò nonostante i miei genitori riuscirono a seguirmi negli studi, fino al mio conseguimento di laurea in neuropsichiatria infantile. Ero una giovane donna e vivevo ancora con i miei genitori, mi

ero dedicata agli studi con passione e non avevo al mio fianco ancora nessun uomo. Io e mia madre Angela, e mio padre Luigi, vivevamo in una grossa casa vicino al centro di Pavia, era una casa tipica degli anni '50, e io mi ero creata il mio studio; i miei genitori mi chiamavano con aria soddisfatta "la dottoressa Grazia Bellini", mi piaceva il mio lavoro e mi dava tante soddisfazioni, io avevo a disposizione un enorme studio, che avevo ricavato da un grande salone, avevo tutto ciò che mi serviva: i miei libri nella grande biblioteca, le mie riviste mediche con i corsi e gli aggiornamenti, e sulla grande parete spiccava il mio attestato di laurea, che attestava i miei studi presso l'università di Pavia. Erano stati anni di duro studio, con sacrifici da parte della mia famiglia, che non essendo ricca, si era comunque adoperata per farmi studiare; ricordo i sacrifici di mia madre, che all'epoca lavorava presso una fabbrica, e anche il duro lavoro di mio padre, che con l'usurante lavoro notturno, riusciva a racimolare il denaro per i miei studi. La nostra posizione economica non era delle migliori, ma fortunatamente la casa ci era stata donata dai genitori di mia madre, era una casa molto grande con tre camere da letto, due bagni, soggiorno, e anche un discreto seminterrato che i miei usavano come deposito, ci mettevano dentro di tutto, i miei vecchi giochi, vecchi bauli, e cianfrusaglie varie e io ricordo che fin da bambina, quello era stato per me il luogo più affascinante e misterioso della casa, e da piccola ci passavo delle ore intere a giocare e a nascondermi, passavo parte del mio tempo laggiù, da sola, non ero una bimba molto socievole e mi piaceva la mia compagnia, mi capita-

va raramente di giocare con i bimbi del quartiere, mi piaceva così per mia scelta, mi bastava la compagnia di me stessa e il silenzio della mia casa. I miei genitori mi stimolavano e cercavano di farmi socializzare con i miei coetanei, ma io mi ostinavo, e il mio carattere solitario e determinato, destava nei miei genitori parecchi dubbi; ricordo, più di una volta, l'insistenza di mia madre nel farmi visitare da vari pediatri e da vari psicologi, ricordo la sua preoccupazione per il mio comportamento e le sue lunghe litigate con mio padre, che viceversa di lei, con calma e serenità, la rincuorava dicendole di non preoccuparsi. Ricordo uno dei tanti episodi, fra mia madre e mio padre, mi era rimasto impresso nella mente e, ancora adesso che sono una giovane donna, lo ricordo come se fosse ieri, successe quando io ero ancora piccola, ricordo che ero giù a giocare nello scantinato quando ad un tratto sentii mia madre urlare e piangere intensamente, la sentii singhiozzare e ansimare continuamente, così salii velocemente le scale e mi precipitai di sopra, la vidi in ginocchio davanti a mio padre, aveva le mani unite in preghiera e il suo sguardo era perso e confuso, così rimasi lì a spiarli, avrei voluto correrle incontro ed abbracciarla, ma la paura mi immobilizzò e rimasi lì, dietro la porta dello scantinato, e continuai a spiarli, mi portai le mani sulla bocca per lo stupore e iniziai a leccare il sapore salato delle mie lacrime, non riuscii a fermarle e le sentii scendere a fiotti, non capivo cosa fosse successo fra di loro, e il perché di quel gesto di mia madre. Mi era capitato più volte di sentirli litigare ma non così, e quello che mi fece più male fu l'indifferenza di mio

padre, che rimase lì freddo e distaccato, come se niente fosse, poi dopo un attimo vidi la figura di mio padre, la vidi allontanarsi e così corsi da mia madre per abbracciarla, e lei mi strinse a sé e mi accarezzò, poi sentii il suo abbraccio, forte forte, non era un abbraccio qualunque, era un abbraccio di aiuto, di preghiera, e ora a distanza di anni mi capita ancora quella sensazione, e rivivo quella scena in modo reale, come se fosse successo poco tempo fa, e custodisco nel mio cuore questo triste ricordo. Non ho mai chiesto a distanza di anni, a mia madre, di raccontarmi il perché di tutto ciò, ho tenuto tutto dentro per anni, e fra alti e bassi, il rapporto fra lei e mio padre proseguì e la nostra famiglia rimase unita, ma davanti ai miei occhi si presentò una dura realtà e la vita riservò per me una scoperta sconvolgente, e fu in uno dei tanti dialoghi con mia madre, verso l'età di 6 anni, che lei mi confessò un terribile segreto. Mia madre, come ogni domenica mattina, aveva il rito del bagno domenicale, si lavava sempre la mattina presto, poi mi svegliava dolcemente, mi prendeva per mano e mi portava in bagno, ricordo bene tutti i suoi preparativi, il mio asciugamano color rosa, profumatissimo di brezza mattutina, la mia saponetta alla lavanda e tutti i preparativi, mi riempiva la vasca piena d'acqua ed io mi immergevo, e poi cominciavo a sguazzare facendola arrabbiare per i miei schizzi d'acqua che arrivavano dovunque, e fu in una mattinata domenicale che io appresi la notizia, dalla voce di mia madre, che mi disse: «Tesoro non ti spaventare, la mamma ti deve dire una cosa che riguarda la tua pelle» così iniziò ad insaponarmi e con la voce spezzata mi disse

«piccola mia tu soffri di una rara malattia della pelle, piano piano la mamma ti girerà lo specchio per farti vedere la tua schiena, non ti spaventare Grazia» e così mi asciugò delicatamente, mi fece uscire dalla vasca, mi mise davanti al lungo specchio in bagno e mi voltò di schiena, tra il vapore dell'acqua e il calore, le immagini della mia schiena non mi arrivarono subito nitide, poi dopo qualche minuto, mi vidi, sulla mia schiena notai che c'erano dei solchi, come delle righe che partivano dal basso verso l'alto, così ricordo che guardai mia madre e con aria interrogativa le chiesi: «cosa sono?»

Ero piccola all'epoca, ma nei miei teneri 6 anni di età, la mia fragilità di bambina mi permise di non andare nel panico, la mia incoscienza mi lasciò libera di interpretare quei segni come una cosa normale e comune nei bambini della mia età, era per me come una forma naturale, disegnata sul mio corpo, e così dissi a mia madre, «poi andranno via, ci sono perché sono piccola.» Lei mi sorrise senza parlare, mi asciugò e mi rivestì con calma, poi non disse nulla, io ricordo che le diedi la mano, e poi come ogni domenica mi portò giù nel grande salone a fare colazione.

Ero una piccola bimba con dei segni sulla schiena, e man mano che crescevo, anche i miei segni si allungavano, e ogni volta che mi vestivo li cercavo con le mani, non ci avevo mai fatto caso prima; giocavo, correvo, andavo a scuola come se niente fosse, stavo bene e inconsapevolmente, se mia madre non me li avesse fatti vedere, io avrei proseguito normalmente la mia vita, senza paure e senza domande. Con il passare degli anni, i segni lievemente si